



Dal nostro inviato
LONGARONE — Il figlio di Angelica «Chenca» Corona ha quindici anni. È un ragazzo ben piantato, la faccia sorridente. Lavora con il padre e alcuni operai a sistemare il tetto della casa. Intorno è silenzio. Un silenzio che dura da vent'anni. Quasi tutta la gente ha lasciato Erto, dopo quella notte. Poche, pochissime famiglie hanno voluto tornare a vivere qui, fra le case di sasso affacciate sulla stradina dove un'auto passa a malapena. Un sole caldo e luminoso rende ancora più scuro il verde che non s'arrende all'autunno. Occorre sporgersi per vedere, giù in fondo, sotto il fianco scosceso della montagna, il nastro azzurro del Vajont. È tornato torrenziale, una placida e breve lingua d'acqua subito inghiottita dalla massa greve, enorme, grigia, della frana.

Duemila morti, venti anni dopo Che cosa dice oggi quella strage

Vajont, una ferita nella coscienza dell'Italia

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol a casa bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolone, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e calunnia» per aver scritto, nei suoi articoli, che il Vajont era un pericolo per la valle. Tutti insieme, come in guerra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, e quella sera, un mercoledì, davano una partita alla televisione...
Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quasi, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una forma, senza un'anima. Chiusi nei cementi dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente atterrita, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapiglia a forza in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo.
Ci vuole il volto scarno di Vittorio Sacchet per ritrovare quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora del dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomini della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché i responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quei morti strappati alle attese, alle fatiche,

Tra quegli accademici ancora non c'è stato un pentimento

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata è stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.
La lezione del Vajont è scritta a qualcosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime furberie e negligenze che allora portarono alla catastrofe continuano pur troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico, vedi Seveso e il dopo Seveso, per esempio.
Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo dei rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appreso che occorreva i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facilità che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziosamente laici, sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a più punto di degradazione siano arrivate, sull'onda dell'indulgenza che accompagna tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli però se, grazie a un'imputata fondatamente e diffusamente pretesa, il dissenso del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esclamazioni di meraviglia della scienza ufficiale.
Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata è stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.
La lezione del Vajont è scritta a qualcosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime furberie e negligenze che allora portarono alla catastrofe continuano pur troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico, vedi Seveso e il dopo Seveso, per esempio.
Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo dei rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appreso che occorreva i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facilità che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziosamente laici, sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a più punto di degradazione siano arrivate, sull'onda dell'indulgenza che accompagna tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli però se, grazie a un'imputata fondatamente e diffusamente pretesa, il dissenso del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esclamazioni di meraviglia della scienza ufficiale.
Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata è stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.
La lezione del Vajont è scritta a qualcosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime furberie e negligenze che allora portarono alla catastrofe continuano pur troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico, vedi Seveso e il dopo Seveso, per esempio.
Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo dei rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appreso che occorreva i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facilità che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziosamente laici, sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a più punto di degradazione siano arrivate, sull'onda dell'indulgenza che accompagna tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli però se, grazie a un'imputata fondatamente e diffusamente pretesa, il dissenso del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esclamazioni di meraviglia della scienza ufficiale.
Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata è stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.
La lezione del Vajont è scritta a qualcosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime furberie e negligenze che allora portarono alla catastrofe continuano pur troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico, vedi Seveso e il dopo Seveso, per esempio.
Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo dei rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appreso che occorreva i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facilità che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziosamente laici, sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a più punto di degradazione siano arrivate, sull'onda dell'indulgenza che accompagna tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli però se, grazie a un'imputata fondatamente e diffusamente pretesa, il dissenso del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esclamazioni di meraviglia della scienza ufficiale.
Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

Tina Merlin

Parla il giudice Mario Fabbri

Testimone di una comunità tradita e dispersa



«Mia madre ha raccontato tante volte della notte che il Toc cadde nel lago...»
Quelli che hanno sostenuto la battaglia fino all'ultimo per 19 anni. Che cos'è diventata oggi Longarone. Le fabbriche che durarono fino al '74

BELLUNO — Il giudice Mario Fabbri aveva trent'anni quando gli venne affidata l'istruttoria sul disastro colosso del Vajont, con la sua scia sanguinosa e dolente di duemila morti. La condusse con la determinazione, la lucidità intellettuale e il coraggio necessari, ad esempio, a riformulare i quesiti scientifici sulla prevedibilità dell'evento dopo che una prima perizia aveva scartato una fatale assenza di prevedibilità. In capo a quattro anni e mezzo di lavoro, concluse la sua istruttoria rinviando a giudizio tutti i maggiori imputati. Nei tre gradi di giudizio, in Tribunale, in Appello e in Cassazione, il processo non poté che restare sui binari rigorosamente fissati dall'istruttoria, finendo per conformarsi alla sua ipotesi fondamentale: quella della prevedibilità, e quindi della responsabilità colposa, della frana e della conseguente catastrofe. Ora Mario Fabbri è vicepresidente del Tribunale di Belluno. L'Unità gli ha proposto, a vent'anni dalla tragedia, alcuni interrogativi su quella sua fondamentale esperienza professionale ed umana.
Che significato, giudice Fabbri, attribuisce oggi alla sentenza istruttoria da lei condotta per il Vajont?
«Credo che non sarei oggi in grado di rifare il lavoro di allora, perché non potrei sottoporre al logoramento fisico e psicologico che ebbe a comportare. Ma per quanto essa ha voluto dire la sentenza, farei con la maggior convinzione derivante dall'esperienza. Ha significato uno dei pochi casi giudiziari di rilevante importanza giunti a conclusione, nel momento in cui il costume del Paese intraprendeva una virata, rispetto al passato, non ancora conclusa. Non c'erano allora i processi per il terrorismo e per altre clamorose e gravi vicende, come adesso. Però non si facevano nemmeno i processi, o non li si portava a termine, relativi e collegati scandali pubblici, come quello dell'Ingc. Tutti affossati nel mare della dimenticanza.
«Quello del Vajont non è stato mezzo. È giunto anzi ai limiti di una crisi (sette anni e mezzo) ma è arrivato alla sua conclusione naturale, e soprattutto giudiziariamente giusta. È stato un procedimento intorno al quale, oltre ad una disputa scientifica e giuridica di grosso rilievo, si aggregava un'ondata di opinione pubblica, diventata sensibile a problemi come questo. Il processo ha avuto la funzione di ricordarci cosa può nascere da interessi particolari spinti all'estremo, sulla pelle degli altri. La gente ha capito che una catastrofe colossale può colpire tutti. E si è reso conto di essere oggetto di norme penali che la tutelano in quanto collettività.
«Cosa è cambiato, e cosa dovrebbe cambiare, nella cultura giuridica italiana dopo il Vajont?
«Si è trattato indubbiamente di un processo per molti versi anticipatore. Esso è riuscito ad affermare il principio che la tutela dell'incolumità collettiva è un dovere primario dello Stato, anche quando non è prevista da norme giuridiche particolari. Si è scoperto il valore dell'individuo in rapporto agli altri, alla collettività. Io credo che l'intera recente storia d'Italia sarebbe stata diversa se alla luce di tutti i giudiziari e di tutti i processi, il giudice istruttore del Vajont per prima abbia parlato di "equilibrio ecologico turbato". Il cammino civile compiuto (e quello che si sarebbe potuto fare) dalla nostra società si potrebbe ricostruire a partire da questi processi. In tale considerazione storica complessiva, mi pare si possa riconoscere che vi è stato un ruolo anticipatore di molte riforme assolate dalla magistratura. Compresa quella che ha fatto il processo del Vajont. Personalmente, tuttavia, contesto che la magistratura debba farsi carico di un ruolo come questo perché in sede politica non si provvede.
Infine, mi sembra possibile un'altra considerazione. Credo che il processo del Vajont, almeno un paio di decenni essenziali. Prima di tutto un discorso sul rapporto, non sempre corretto, che in Italia intercorre fra scienza e potere, specie il potere economico. L'altro riguarda la gamma di proletrici aperte nel rapporto fra processo giudiziario e processo d'inchiesta affidato a commissioni parlamentari. L'istruttoria del Vajont segna infatti il primo precedente di atti della magistratura che vengono accolti in una commissione parlamentare d'inchiesta. Quella che oggi appare una pressa ormai normale e costante, fu allora una innovazione nella quale io ritenni di consentire nel superiore interesse della verità e della giustizia.»

Mario Passi

Floriano Calvino